

# Spettacoli

**L'INCONTRO.** L'attore racconta il suo prossimo debutto sulle scene con Molière



Ottavia Piccolo

**L'arrivo di Lang al Piccolo:  
«È straniero, ma sempre un amico»**

«Jack Lang? Trovo bizzarro che la nostra cultura sia rappresentata da un signore francese. C'erano tanti italiani che avrebbero potuto prendere il posto di Strehler da Gassman, a Ronconi, a Albertazzi. Era proprio necessario chiamare uno straniero per rappresentare una così importante istituzione italiana?». Butta lì la sua riflessione come una fulminante «battuta». Paolo Villaggio gran protagonista della conferenza stampa dell'«Avaro» di Molière che sta per debuttare al Lirico di Milano. Ma precisa poche ore dopo che le agenzie non hanno capito lo spirito del suo commento: «Era solo una battuta, Jack Lang è un mio carissimo amico». Sul palcoscenico del Lirico sono con lui gli attori, il regista Lamberto Puggelli e il nuovo presidente del Cda del Piccolo Carlo Camerana, per niente scomposto dalle rivelazioni di Villaggio (che rivela di conoscere da ben 42 anni) e anzi pronto a dichiarare che il neodirettore Lang sarà presente alla prima del 23 gennaio prossimo mentre la sua nomina è ancora alla firma del ministro Veltroni. Ma presto si torna a parlare di Molière e di questo debutto ormai molto atteso, dopo gli incidenti della scorsa stagione e gli ultimi avvenimenti che hanno circondato le vicende del teatro: comincia Ottavia Piccolo che sarà Frosina, un po' donna dal buon cuore un po' ruffiana: «È il primo Molière che interpreto in teatro. Ovvio che sono contenta di essere qui, in questo non facile momento di passaggio per il Piccolo Teatro. Il rapporto con Paolo è straordinario; anche se ci conosciamo da trent'anni è la prima volta che lavoriamo insieme. L'ho incontrato nel 1967 sul palcoscenico del Teatro di Genova dove faceva una piccola parte nel «Drago» di Schwarz. In palcoscenico siamo in sintonia, ci aiutiamo e ci divertiamo, soprattutto nelle scene che recitiamo insieme». Regista dell'«Avaro» è Lamberto Puggelli che si è assunto l'incarico certamente non facile di condurre a compimento uno spettacolo che - come dice la locandina - nasce da «un'idea di Giorgio Strehler». «Gli spettacoli - racconta il regista - si fanno sul palcoscenico giorno per giorno, questo «Avaro» è mio nella sua realizzazione, ma i presupposti poetici dell'interpretazione del testo sono naturalmente di Giorgio Strehler. Farlo è stato per me una grande gioia-dolore».

□ M.G.G.

## «L'avarò? Vi farà morire dal ridere» Parola di Villaggio

MILANO. L'ha voluto Strehler. Ha incominciato a provare, si è fatto male, lo spettacolo è stato sospeso. Poi le prove sono riprese, però Strehler non c'era più, lontano dal Piccolo Teatro. Ma Villaggio, alias Fracchia, alias Fantozzi Ugo, alias tanti poveri cristi senza famiglia, nonché Leone d'oro alla carriera, è rimasto al suo posto. Eccolo, dunque, Paolo Villaggio futuro Arpagone nell'«Avaro» di Molière, alla vigilia di una serie di prove aperte per preparare la prima ufficiale del 23 alla presenza del vicepremier Veltroni, del neodirettore Jack Lang, dell'amico del cuore Vittorio Gassman e di tanti spettatori comuni.

**Villaggio come è arrivato in teatro?**  
Un giorno leggo che Strehler mi vorrebbe per interpretare lo Schreyck di Brecht. Lo dichiara ancora un'altra volta e allora io prendo il coraggio a quattro mani e gli telefono. Io non ho mai fatto teatro, da noi gli attori di cinema non lo fanno mai o quasi mai. Perché non è una scelta fare teatro se il cinema

Un «Avaro» comico, comicissimo. È la promessa di Paolo Villaggio, protagonista del Molière fortemente voluto da Strehler e ora diretto da Lamberto Puggelli che debutta il 23 al Lirico di Milano. «Il teatro è una delle cose più straordinarie che possano capitare ad un attore. Spero di continuare con Salvatore e, perché no?, ancora con Strehler». E nel suo futuro anche un film con i Vanzina e uno sul personaggio di Altan, Fritz Mellone.

### MARIA GRAZIA GREGORI

trambi hanno sottolineato la stessa cosa: di farlo praticamente come mi sentivo. Francamente vorrei che Strehler venisse alla prima magari travestito da Formentini. **Chi è il suo Arpagone?**  
Domanda molto imbarazzante. Adesso è un parente molto stretto perché ci sono entrato dentro e ho una conoscenza molto più forte di lui di quanto non abbia di Villaggio stesso. Arpagone lo «controllo» meglio perché ho capito che il grande Jean Baptiste Poquelin, cioè Molière, doveva essere un attore molto comico. Ne ho parlato con Gérard

Depardieu un'intera notte in cui mi sono sfiancato con il mio francese. Gli ho spiegato che avrei fatto un Arpagone assolutamente comico perché io sono geneticamente comico, che è un dono divino. Il comico è un'attitudine speciale del cervello. E Molière aveva questa anomalia. Dunque Arpagone interpretato da un comico. Uno squilibrato dal comportamento molto infantile. Bisogna avere un'autorità comica indiscussa per farlo così, riconosciuta dal pubblico il quale si aspetta che arrivi qualcuno che lo faccia ridere. Così faceva Molière che preparava la sua entrata approntando una vera e propria macchina da guerra che funzionava ancora oggi. Ed ecco che appena entra il protagonista il pubblico ride. Se in più si pensa che Strehler ha scelto uno che ha una patente comica, il pubblico è disposto a sventarsi. Io credo che Molière facesse proprio questo al Palais Royal o a Versailles. Molti grandi attori, invece, lo hanno interpretato come un personaggio duro, a senso unico, terribile, paradossale. Nessuno di loro,



Paolo Villaggio nei panni dell'«Avaro» di Molière nell'allestimento di Lamberto Puggelli

però, aveva l'anomalia della follia della comicità. Il comico è infantile perché inconsciamente va a dispendere il ricordo del comportamento più infantile e forse felice della sua vita. Anche il pubblico ricorda a livello inconscio la prima infanzia, quando era più protetto e anche più impaurito. E ha una sensazione di gioia così violenta quando ritrova tutto questo che gli si comprime il diaframma e ride, ride... Mai un comico, ha avuto diritto alla sessualità, poi ci sono stati gli amorosi che hanno rotto lo schema, come Troisi, come Nuti, oggi come Pieraccioni. Gli altri sono puponi imbarazzati, in difficoltà. Il mio Arpagone nell'ultimo atto si muove come un pazzo. Dal fondo ecco apparire, come la madonna di Fatima, un tipo che risolve ogni situazione, che paga tutto. Io gli chiedo un vestito e aggiungo di mio «magari anche due». Questo fa ridere. Questa è la libertà del comico, che si deve sempre conservare la possibilità di rovesciare una situazione, di creare un imbarazzo.

**Chi l'avrebbe mai detto che Villaggio sarebbe stato così entusiasta di fare teatro...**  
È molto gratificante farlo. È la più grande gioia che possa capitare a un essere umano. Proprio per questo voglio continuare, magari con il mio amico Gabriele Salvatore che ha una storia teatrale alle spalle e con cui vorrei recitare un Feydeau, un Labiche. E con cui vorrei anche fare un film ispirato a Fritz Mellone che è un personaggio di Altan. L'unica cosa che mi fa paura è il vuoto di memoria. Va bene il vuoto di memoria per qualche minuto ma se ce l'hai per un'ora? Scherzo naturalmente, perché mi sono scoperto una memoria assolutamente mostruosa.

**Finite le repliche dell'«Avaro» cosa c'è nel futuro di Villaggio?**  
Il nuovo film di Natale con i fratelli Vanzina che si intitolerà «Banza», da girare a Hong Kong, Tokio e Singapore. Inutile storcere il naso: Fellini mi ha chiamato per il box office e anche Strehler. A sessant'anni ho scoperto il teatro. Magari farò uno spettacolo con Strehler altrove, che so a Zurigo...

**TEATRO.** La coppia Lavia-Guerriore si confronta con il celebre testo del regista

## Che guerra il matrimonio secondo Bergman

ROMA. All'inizio fu un'impresa televisiva in sei puntate, «Scene da un matrimonio» di Ingmar Bergman: il maestro svedese ne trasse poi un film, di comunque ampia misura (datato 1973, ma in Italia apparve nel 1975); dal film si è ricavata, sempre per mano di Bergman, una prima versione teatrale, comprendente vari personaggi, quindi una seconda, più stringata, accentrata sui due protagonisti, ed è questa che vediamo adesso al Piccolo Eliseo, interpreti Gabriele Lavia (anche regista) e Monica Guerriore (durata dello spettacolo: due ore filate; repliche fino al 27 marzo).

Un arco di undici anni abbraccia la vicenda: marito e moglie, giovani ancora al suo avvio (lui, Johan, ne ha 42, lei, Marianne, 35), alla fine li ritroveremo nella piena maturità anagrafica, ma non molto cambiati nel profondo: si saranno intanto lasciati, ripresi fuggivamente, scontrati con violenza, avranno divorziato,

### AGGEO SAVIOLI

consumato nuovi matrimoni: nel quadro conclusivo, eccoli tornare a incontrarsi, quali amanti clandestini, in un luogo non definito, così come rimangono incerte le prospettive del loro strano, attuale legame; ove Lavia insinua (è il tratto più singolare della sua regia) un vago sapore d'incesto fraterno, significato anche da quell'esiguo giaciglio che, per i loro abbracci, essi preferiranno al letto più vasto situato al centro dello spazio dell'azione. Di sicuro, in Johan, si nota una sorta di regressione infantile, con l'abbandono, fra l'altro, di già precarie ambizioni professionali.

Quanto ai motivi della lunga crisi coniugale, ne vengono qui evocati fin troppi: usura del desiderio e stanchezza dei sentimenti, difficoltà di conciliare gli impegni di lavoro e la vita familiare; in tale ultimo campo, incombenza di madri terribili, ancorché, ai no-

stri occhi, invisibili, e ardui rapporti con le due viziate figliole, soprattutto quando queste saranno cresciute. Per non dire della classica «bandata» di Johan per una turbolenta ragazza in età verde, che lo indurrà ad andarsene di casa (con inevitabile strascico di contenzioso economico); cui farà vendicativo riscontro la «caccia all'uomo» da parte di Marianne, peraltro timorosa d'una propria sostanziale frigidità. Un vavvacciarico di cause, insomma, specifiche e generiche, onde il rischio di affidare al pubblico (oggi, in tempi di sondaggi e di quiz) la scelta di quelle decisive ai fini dello sviluppo degli eventi. Si deve pur rilevare che, effettuando qualche taglio sul copione, tradotto da Chiara De Marchi, Lavia ha tolto via un episodio non trascurabile, una gravidanza interrotta di Marianne (ma escludiamo lo abbia fatto per autocensu-



Monica Guerriore e Gabriele Lavia in «Scene da un matrimonio»

ra). D'altronde, il testo costituisce quasi un compendio di temi presenti nella così nutrita opera cinematografica (ma non solo) bergmaniana, mettendo capo a una sconosciuta visione dell'esistenza umana come stato di radicale solitudine. Sorprende semmai, qui, l'assenza del problema religioso, altrove ben avvertibile, talora dominante.

Dramma «da camera» che ha in Strindberg il suo maggior modello, ormai lontano, ma pertinentemente, «Scene da un matrimonio» si colloca nella cornice di una scenografia (Alessandro Camera) funzionale e allusiva, tutta in grigio, che con pochi mutamenti a vista accenna diversi ambienti.

Congrui ai ruoli e persuasivi i due attori: Lavia tempera con un discreto pizzico d'ironia gli esibiti tormenti di Johan, la Guerriore tratteggia bene una figura che, al di là di tutto, dà buon sostegno alle ragioni delle donne.

### LA TV DI VAIME



## Il caso e la necessità

QUELLO DEL LOTTO e delle lotterie è uno scandalo, spiegavano nello studio di Moby Dick martedì scorso. E la discussione è andata avanti fino a notte palleggiata fra ospiti illustri e istituzionali non senza la rappresentanza di categorie di sfigati-beffati che ormai vanno costituendosi in associazioni reduci (ce n'è una che si chiama «Comitato Lotto 71» e s'è formata nella bergamasca a Curno e dintorni raggruppando i truffati del gratta-e-vinci: oltre duemila sfortunati).

Minacciano scioperi e carovane di protesta verso Roma con manifestazione davanti al ministero delle Finanze. Autorevoli opinionisti arringavano da Santoro il popolo di giocatori (che sono poi anche santi, poeti, navigatori: noi tutti, insomma) mentre nello studio (è veramente così angusto come sembra o è un effetto pauperizzante voluto?) aleggiava il solito grido di dolore: «È lo Stato, dov'è lo Stato?», che si sente in ogni momento topico piccolo o grande (un ritardo di un autobus, un disastro naturale, una fila a uno sportello o altra calamità). Un po' piagnoni, istintivamente centralisti, sensibili al fascino delle befane e rancorosi con chi ci frega a tombola (giustamente), abbiamo la solidarietà più facile con chi è sfortunato (al gioco. Ma in amore...) che con chi è oppresso, pare. Perché chi viene privato d'un premio promesso non è uno che «non ha vinto», come tutti noi. È uno che «ha perso», ed è diverso, molto. Soprattutto sul piano della combattività. Ululavano da Castelbelino nella Marche, il paese del signor X, quello della serie U della Lotteria di Capodanno, anche i vicini di serie che, con l'intoppo della lavatrice di palle da sorteggio, si sentivano danneggiati (lo Stato, dov'è lo Stato?); davanti agli occhi di tutti, anche a quelli della inutile imbambolata commissione, è avvenuta un'irregolarità che ha sostituito il Caso, nostro referente abituale ormai. E se la macchina fosse truccata?

MENTRE NOI SI ragionava sui ragionamenti altrui (questa è la base del talk show, gioco al rimpallo ormai classico) in contemporanea su un'altra rete, la Tre, il Caso (arieccotelo tie) si divertiva a proporre una vicenda apparentabile. In Chi l'ha visto? condotto dalla Milella, in uno studio che sembra assai spazioso (e non lo è, lo conosciamo: è quello che era un di di Santoro) si parlava di un altro vincitore tradito dalla dea bendata che una ne fa e cento ne disfa.

Fortunato Cariddi, protagonista dal nome provocatorio, aveva vinto 360 milioni al Totocalcio: qui comincia l'avventura dell'uomo di Palmi scomparso misteriosamente e altrettanto misteriosamente ritrovato pochi giorni fa. Ferito e colpito da amnesia era ricoverato all'ospedale di Sinlunga dove, grazie alla trasmissione, è stato identificato riacquistando almeno il nome che lui, nella confusione, aveva cambiato in Alberto: chiamarsi Fortunato gli sarà sembrato troppo. La vicenda adesso si è conclusa, l'uomo ha riabbracciato in lacrime le sorelle che peraltro non ricorda assolutamente, come ha detto: ha pianto sulla fiducia, caramba. Ma l'evento ci fa pensare. Un vincitore sconvolto, derubato (forse sono stati dei ladri a malmenarlo), messo in mezzo, dicono, dopo la vincita multimilionaria, in un giro di macchinette mangiasoldi (della stessa casa del frullapalle della Lotteria?), è vivo per miracolo. Sembrava un risvolto del dibattito dell'altra rete, Italia 1. E un caso o il Caso? [Enrico Vaime]